

mandare i suoi ordini d'acquisto all'estero e far venire grano in Italia, nel timore di provvedimenti che possono essere la salvezza della Nazione, ma che sarebbero l'irreparabile rovina personale degli importatori.

Facciamo un caso pratico. Supponiamo in vigore la scala-mobile e supponiamo che, alla fine di un mediocre raccolto, il prezzo del grano in Italia sia al limite di 25 lire, in cui il dazio cessa di essere riscosso.

Osservando i prezzi del mercato di Odessa e facendo i suoi calcoli, un negoziante trova che quel prezzo di 25 lire gli permette di introdurre grano e di venderlo col modesto profitto di una lira per quintale. Non occorre di più per decidere l'operazione. Il negoziante scrive o, meglio, telegrafia al suo corrispondente di Odessa e l'affare è in regola. Ma, come è possibile, molti altri importatori italiani hanno fatto contemporaneamente lo stesso calcolo e lo stesso ragionamento. Gli ordini di acquisto sono stati numerosi ed importanti ed il fatto solo che si è sparsa la notizia che dei forti carichi di grano sono in viaggio per l'Italia, o lo saranno fra breve, determina una subita discesa dei prezzi in Italia. Quando i carichi annunciati arriveranno a Genova o a Venezia, il grano essendo ribassato a sole 23 lire in Italia, gli importatori dovranno pagare per la merce, che presumevano di introdurre in franchigia, un dazio di lire 2 per quintale; e così non solo sfumerà il piccolo guadagno calcolato come incentivo al commercio, ma in sua vece resterà una perdita ragguardevole per gli importatori.

Ora tutti sanno come il commercio si adatta abbastanza facilmente alle perdite che sono la conseguenza delle vicende naturali delle cose o dipendono esclusivamente da un calcolo personale sbagliato, ma è assai restio ad assumersi l'alea di rischi o di avvenimenti che in buona parte dipendono dall'opera e dall'apprezzamento di terze persone, tanto più quando non vi è estranea in qualche modo l'azione dei governi o della politica.

Adunque la scala-mobile avrebbe per effetto di scoraggiare ed uccidere l'onesto commercio, il quale soltanto può provvedere ai bisogni del consumo per promuovere sulle sue rovine la speculazione corrotta e corruttrice. Non occorre dire in quanti modi questa avrebbe, colla scala-mobile, l'opportunità di crescere e di esplicarsi. Sono ancora nella mente e nella memoria di tutti certe colpevoli operazioni fatte sul riso, colla connivenza e complicità di alti e bassi funzionari delle dogane.

Queste considerazioni valgono a mostrare quanto fallace ed illusoria è la fiducia che molti ancora conservano nella scala-mobile per diminuire e temperare gli inconvenienti del dazio fisso sul grano e per cercare una impossibile conciliazione fra le due tendenze che vogliono tolto o conservato il dazio protezionista.

Aggiungo per contro mio che stimerei perduto il tempo che dedico alla propaganda pratica contro il dazio sul grano, se l'unico risultato della nostra campagna dovesse essere quello di abbattere il monopolio degli agrari per innalzare al suo posto una indegna e trista camorra,

sfruttatrice ad un tempo del bilancio dello Stato e dei bilanci individuali dei consumatori italiani.

EDOARDO GIRETTI.

## ESENZIONE O AUTO-ESENZIONE DEI PROPRIETARI MINIMI ?

### Nota pregiudiziale

Vicini all'apertura della Camera molto si è parlato e si parla in questi giorni sugli intendimenti del Ministero in materia di tributi.

Ma tra questi intendimenti tralucono tenui ma chiare le prime linee di un progetto riguardante le quote minime dell'imposta sui terreni e sui fabbricati.

Si promettono provvedimenti di favore ma nessuno saprebbe fissarne l'entità. L'on. Giolitti vorrebbe la esenzione sino al limite minimo di L. 10, ma ecco sollevarsi contro di lui tutti i Santi Padri della Finanza per combattere la proposta. Il Ministro Chimirri sembra che si contenti di limitare l'atto coattivo, per debito di imposta, alla esecuzione mobiliare, risparmiando così la devoluzione dell'immobile allo Stato.

La ragione di tanta divergenza sta nella volontà impossibilità di diminuire le spese dello Stato, e non occorre esser profeti per dire che questa finirà col prevalere, impedendo ancora una volta che giunga in porto la necessaria riforma.

Benchè favorevoli alla esenzione delle quote minime, nella necessità di conciliare diverse tendenze, o — meglio — nella sicurezza di non ottenere nulla domandando troppo, ci pare che sia opera più saggia seguire una via, che, potendo in parte contentare gli uni, possa non riuscire completamente inaccetta agli altri.

La via *finanziariamente* più opportuna a noi sembra che consista nell'adottare un duplice provvedimento, e cioè:

- 1) *esentare* i proprietari di terreni e i proprietari di fabbricati, che contribuiscono rispettivamente sino a L. 2 e 3.25 di imposta erariale;
- 2) *non sottoporre alla espropriazione* gli immobili da questo limite in su sino a L. 25 di imposta e sovrimposta.

Non si creda che il limite di esenzione sia troppo basso, perchè già potrebbero goderne *tre milioni e mezzo* di proprietari veramente minimi, contribuenti per una quota media approssimativa di L. 5 e di L. 6.50.

Con ciò rimangono sufficientemente paghi gli uni.

Riguardo poi ai custodi della finanza, va notato che le entrate pubbliche non ne subiranno alcun detrimento.

Infatti i sette od otto milioni, che molto probabilmente rappresentano l'ammontare di quelle quote non percette più dal Tesoro, non tutti si perderanno, perchè, agli effetti della esenzione, tenendo conto della pluralità dei redditi, circa il 20 per cento verrebbe a non aver diritto all'esonerazione.

Non mancano altre minori circostanze concorrenti a diminuire l'entità della perdita del